

19. La conferenza di Bandung

Il processo di decolonizzazione

Dopo la fine della seconda guerra mondiale prende il via una delle più importanti e profonde trasformazioni che abbiano caratterizzato la storia mondiale del XX secolo: il tramonto definitivo degli imperi coloniali e la conquista dell'indipendenza da parte dei popoli sino ad allora soggetti alle potenze europee. Le origini di questa trasformazione epocale risalgono agli anni tra le due guerre, ma è solo dopo il secondo conflitto mondiale che la decolonizzazione entra nella sua fase più importante. È allora che i molti popoli sottoposti a dominio coloniale conquistano "facoltà di parola" per la prima volta nella storia, come ha scritto l'economista francese Alfred Sauvy, (a cui si deve il nuovo termine per definire questi paesi: "terzo mondo"). Il processo di decolonizzazione si realizza in fasi successive, lungo l'arco del primo trentennio che segue la seconda guerra mondiale, e con modalità sostanzialmente diverse da paese a paese.

La crisi del dominio coloniale europeo affonda le sue radici nel rapido peggioramento, negli anni tra le due guerre, della situazione economica dei paesi colonizzati. Le tensioni sociali e politiche che si scatenano in tutti i paesi coloniali, e che danno luogo a movimenti che propugnano l'indipendenza nazionale, hanno alla loro origine diverse cause. La colonizzazione, ufficialmente lo sfruttamento per portare progresso e civilizzazione, è stata in realtà spesso soltanto una grande operazione di sfruttamento. Ha distrutto la società tradizionale, ha modificato un'agricoltura pensata per il consumo interno con piantagioni di prodotti destinati all'esportazione. I miglioramenti sanitari hanno determinato esplosioni demografiche non compensate da politiche di generale sviluppo economico. Le popolazioni autoctone percepiscono ormai che il proprio impoverimento è frutto dello sfruttamento metropolitano, una consapevolezza che sviluppa un sentimento di ostilità che si traduce in vere e proprie forme di resistenza.

La distruzione della comunità locale produce la nascita di borghesie locali interessate alla ricchezza e al potere. All'interno della borghesia locale si fa avanti un ceto intellettuale che combina ideologie occidentali (nazionalismo, marxismo) ai valori tradizionali. Sono questi intellettuali che si pongono a capo dei movimenti di liberazione pronti se necessario ad aprire guerre rivoluzionarie. La crisi degli anni Trenta aveva messo in serie difficoltà le colonie, a causa del crollo dei prezzi delle materie prime, sulla cui esportazione si basava prevalentemente, in certi casi in maniera esclusiva, l'economia di queste regioni. In molti paesi l'importazione di beni manufatti aveva impedito lo sviluppo di industrie locali e la maggior parte dei terreni coltivabili era utilizzata per produrre beni da esportare in Occidente. Ciò contribuisce a spiegare perché nei nuovi nazionalismi l'aspirazione all'indipendenza politica si accompagna alla lotta contro lo sfruttamento economico.

Al rifiuto della dipendenza economica si accompagna anche il rifiuto dell'assoggettamento culturale. In molti paesi le religioni tradizionali – come l'induismo (nel caso dell'India) e soprattutto l'islamismo – svolgono un ruolo importante nella diffusione dei movimenti di emancipazione e come espressione del rifiuto di uniformarsi alla cultura occidentale. Sin dagli inizi del secolo, del resto, la religione musulmana era in rapida espansione, aveva conquistato e convertito le popolazioni di vaste regioni dell'Africa e dell'Asia, presentandosi come elemento ostile all'Europa e al suo potere coloniale.

Nel 1941 la Carta Atlantica proclama solennemente il diritto di tutti i popoli a scegliere autonomamente la propria forma di governo, e gli americani incoraggiano con decisione, in Asia e in Africa, lo sviluppo di movimenti nazionalistici. A sua volta l'URSS considera da sempre la liberazione dei popoli oppressi come uno dei principali obiettivi della lotta contro l'imperialismo, e nel dopoguerra appoggia, in sede ONU, le rivendicazioni delle colonie. L'insieme di questi fattori politici, economici e socio-culturali è all'origine della nascita e della diffusione, in numerosi paesi, di agguerriti movimenti politici che contestano il dominio coloniale e rivendicano una piena indipendenza. La guida di questi movimenti viene assunta ovunque da minoranze di formazione europea, che riconoscono la validità di valori occidentali come il principio di autodeterminazione dei popoli, il progresso economico e il benessere sociale. A questa impostazione di matrice razionalistica, si affiancano in certi casi elementi religiosi.

L'obiettivo principale dei nazionalismi è in primo luogo la modernizzazione dell'economia e la formazione di strutture politiche ispirate al modello occidentale e per questo motivo, al di là delle differenti inclinazioni (dal nazionalismo autoritario a un generico democraticismo, sino all'aperto richiamo alle idee del movimento comunista internazionale), tutti condividono l'idea che spetti allo Stato promuovere lo sviluppo economico e tecnico, estromettendo il capitale straniero e sostituendosi ad esso con la nazionalizzazione delle risorse, creando un'industria nazionale e diversificando la produzione agricola. Dal canto loro le potenze coloniali prendono coscienza dell'impossibilità di sopportare ancora a lungo i gravami militari e finanziari della dominazione coloniale diretta e dell'irresistibile ascesa delle idee favorevoli al processo di indipendenza.

Tuttavia, le grandi potenze liberali hanno più che mai bisogno di conservare i propri possedimenti, soprattutto dopo che il loro spazio economico si è bruscamente ridotto in seguito alla semi-chiusura di un mercato di quasi un miliardo di persone (URSS, Cina e democrazie popolari europee). Questa necessità impone dunque la trasformazione della vecchia politica coloniale di controllo diretto, cercando di fare leva sui movimenti nazionalisti conservatori. Questa nuova politica consiste nel riconoscere l'indipendenza o l'autonomia dei governi, conservando però basi militari e vantaggi economici, e mantenendo sul posto missioni di consiglieri e di tecnici che, di fatto, continuano a governare indirettamente il paese. Rinunciando al rapporto coloniale si fa ricorso a metodi di espansione meno evidenti, come l'esportazione di capitali e investimenti nei settori-chiave dell'economia. E siccome i territori coloniali che passano all'autonomia o all'indipendenza mancano effettivamente di tecnici e di capitali – che possono essere forniti solo dalle vecchie potenze – la contropartita di questi aiuti consiste spesso in concessioni che permettono di continuare a esercitare un certo controllo sulla vita economica del paese

L'estrema miseria delle popolazioni, ignoranti, denutrite, esposte a tutte le malattie e soprattutto prive di qualsiasi speranza, rappresenta un terreno molto favorevole per la diffusione della propaganda comunista. Per allontanare questo pericolo e per aiutare questi territori a restaurare un'economia stabile, ma anche per assicurarsi quei mercati di cui gli USA hanno bisogno per procurarsi materie prime destinate alla loro industria in espansione, nel 1949 viene varato dal presidente Truman il primo piano di aiuto ai paesi in via di sviluppo. Non si tratta di una novità assoluta per la politica estera statunitense, ma con Truman diviene un intervento di portata universale, che comporta una pianificazione e un impegno anche economico di entità rilevante. Per fronteggiare i problemi del sottosviluppo asiatico, nel 1947 l'ONU crea una Commissione economica per l'Asia e l'Estremo Oriente, una sorta di "ministero economico" della regione, il cui compito è lo studio delle condizioni

dell'economia e l'elaborazione di raccomandazioni per migliorare la situazione alimentare attraverso lo sviluppo della produzione agricola e una lenta e progressiva industrializzazione.

La conferenza di Bandung

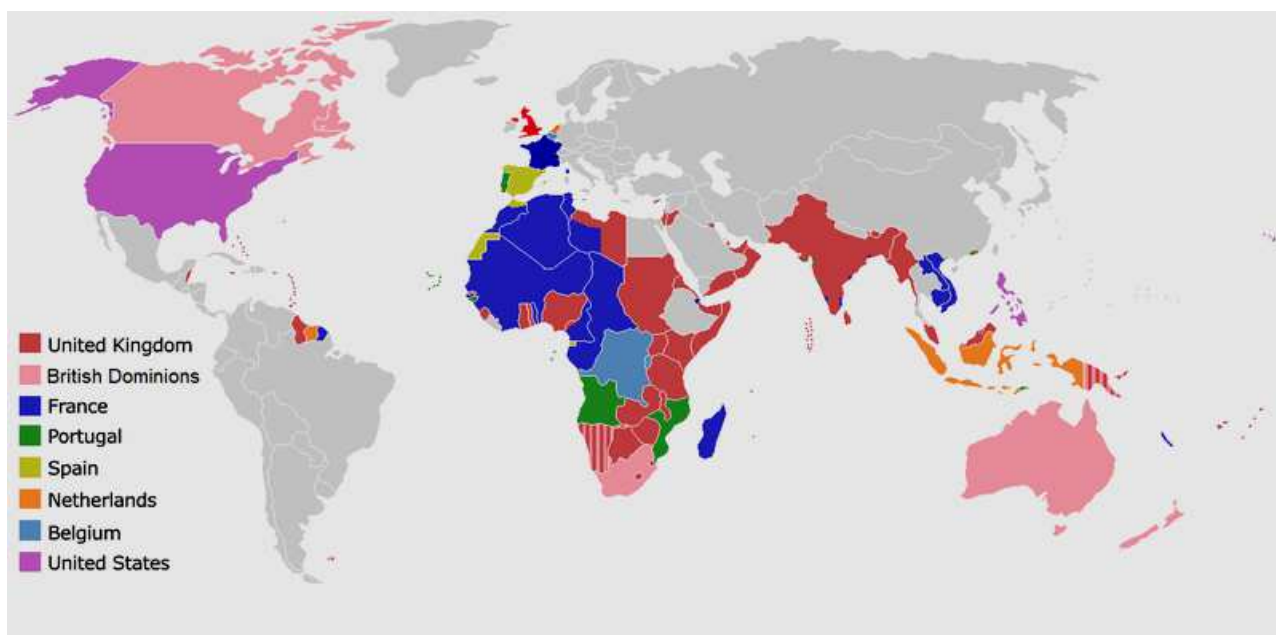
Le pressioni dirette e indirette cui sono sottoposti i paesi in via di sviluppo spiegano come essi accolgano le offerte di aiuto con molte riserve, sospettando l'esistenza di moventi politici e militari a lunga scadenza, rischi di interferenze nei loro affari interni, e tentativi per impedire loro di porsi il più rapidamente possibile sulla via dell'industrializzazione. Le popolazioni dominate, mano a mano che prendono coscienza delle possibilità di reale indipendenza, oppongono rifiuti sempre più decisi ad essere "rappresentati" dalle grandi potenze "bianche": questo risveglio della piena coscienza della propria forza e delle proprie possibilità è l'elemento dominante e più importante della Conferenza afro-asiatica riunitasi a Bandung in Indonesia dal 18 al 24 aprile 1955, la prima conferenza internazionale dei popoli di colore nella storia dell'umanità. A tale conferenza – alla quale non è stata invitata nessuna potenza bianca – prendono parte i rappresentanti di 29 paesi asiatici e africani, abitati da più della metà della popolazione della terra, che sino a dieci anni prima erano colonie o semicolonie dipendenti da Stati europei. I protagonisti dell'incontro furono l'indonesiano Sukarno, lo jugoslavo Tito, l'indiano Nehru e il cinese Zhou Enlai. Il più prestigioso leader del mondo arabo che prese parte alla conferenza fu l'egiziano Nasser. Il ruolo di Zhou Enlai nella Conferenza fu rilevante, poiché la Cina dettò l'agenda di questi incontri; introdusse e rafforzò l'idea di neutralismo come principio ispiratore di questo movimento, insistette perché il dibattito della Conferenza non fosse subordinato a prospettive ideologiche. Obiettivi prioritari furono definiti la dissoluzione del colonialismo e la tutela della pace. Altro attore importante fu Nehru, che con Zhou Enlai ebbe un ruolo guida, sottolineando la necessità di adottare il pacifismo come principio fondante nelle relazioni tra Stati.

Le risoluzioni della Conferenza di Bandung – tappa importantissima sulla strada della decolonizzazione – tracciano una ferma condanna del colonialismo, del razzismo e della politica di segregazione e discriminazione tra le razze, che hanno gli stessi doveri e gli stessi bisogni, soprattutto per ciò che riguarda la sicurezza economica e sociale. Coerentemente con quest'ultima considerazione la Conferenza enuncia i principi di una politica d'indipendenza economica che dovrà mettere fine all'egemonia del mondo bianco: cooperazione economica tra le potenze asiatiche e africane per scambio di assistenza tecnica e finanziaria, incoraggiamento alla creazione di industrie nazionali, trasformazione sul posto delle materie prime sinora acquistate ai prezzi stabiliti dal mercato occidentale, creazione di banche indigene, ecc. Sul terreno della politica internazionale, la Conferenza proclama che gli Stati asiatici e africani rifiutano di essere trascinati in una guerra per l'una o l'altra delle due grandi potenze mondiali: posizione "neutralista" importante in quella congiuntura politica, ma più importante ancora perché contiene l'affermazione di una politica ormai indipendente da parte di quelle nazioni asiatiche e africane che sino a questo momento hanno sempre visto le potenze bianche disporre liberamente dei loro destini

La Conferenza di Bandung costituisce inoltre il presupposto per la creazione del movimento dei cosiddetti paesi non-allineati, cioè di quelli che, dichiarandosi neutrali rispetto allo scontro Est-Ovest, rifiutano la logica dei blocchi e privilegiano obiettivi di disarmo, sicurezza collettiva e autonomia politica. Promosso dall'iniziativa comune dell'indiano Nehru, dell'egiziano Nasser e dello jugoslavo Tito, il movimento dei non-allineati nascerà poi ufficialmente nel 1961 nel corso della Conferenza di Belgrado, ma il suo limite sarà quello di

non riuscire mai a presentarsi sulla scena internazionale come una forza unita e un'alternativa reale alla politica dei blocchi. Profondamente diverse sono infatti le posizioni di coloro che intendono il non-allineamento come una politica finalizzata ad allentare le tensioni tra Est e Ovest e i sostenitori di un aperto schieramento a fianco dei movimenti di indipendenza contro l'imperialismo e il neo-colonialismo occidentale. Per di più, aspri conflitti sia per questioni territoriali (come nel caso delle tensioni tra India e Cina e India e Pakistan), sia in merito alle relazioni con URSS e Cina, causano un'ulteriore frattura all'interno del movimento.

World map of colonialism at the end of the Second World War in 1945.



UNIVERSITÀ DI PISA, CORSO DI LAUREA DI SCIENZE PER LA PACE
Materiali di studio per l'insegnamento di
"Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea"
(prof. Marco Della Pina)

